Guido Merzoni

Le discipline economiche nei corsi di Scienze Politiche: ieri e oggi

1. *Introduzione*

Le discipline economiche, pur se con spazio e peso diversi tra le sedi dei corsi, hanno avuto un ruolo importante nell'offerta formativa delle Scienze Politiche in Italia[1], certamente almeno dalla riforma del 1968 ad oggi, periodo su cui si concentra il presente saggio. Tale ruolo è mutato significativamente nel tempo, almeno per quanto riguarda lo spazio attribuito a tali discipline dalla normativa sugli ordinamenti didattici dei corsi.

A giudicare dalle indagini sugli esiti occupazionali dei laureati, come ad esempio quella contenuta nel lavoro di Amendola (2018), le discipline economiche sembrano in ogni caso aver dato e continuare a dare un contributo importante al profilo professionale polivalente dei laureati in Scienze Politiche e alle loro possibilità di esiti occupazionali soddisfacenti. Amendola riferisce che i laureati magistrali nelle classi LM di Scienze Politiche nel 2013, occupati a 3 anni dal conseguimento del titolo, lavorano per il 64,7 % nel settore privato, per l'11,5 % nel Non profit e solo per il restante 23,8 % nel settore pubblico. Il dato può essere interpretato come espressione di una limitata capacità dei percorsi in Scienze Politiche di formare competenze adeguate agli sbocchi professionali che sembrano più immediatamente riconducibili a questo ambito[2]. Tuttavia, la quota così

[1] Per una ricognizione della storia delle Facoltà di Scienze Politiche in Italia si veda il bel volume a cura di Franca Alacevich, Francesco Guida, Roberto Scarciglia (a cura di), *Le Facoltà di Scienze Politiche in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2015, e i saggi in esso contenuti, dedicati alle diverse sedi.

[2] Questa preoccupazione, espressa proprio da Adalgiso Amendola, *Percorsi lavorativi dei laureati magistrali di Scienze Politiche. Efficacia della formazione e organizzazione della didattica*, in Domenico De Stefano, Sara Tonolo (a cura di), *Studiare scienze politiche in Italia tra presente e prospettive future. Il punto su immatricolazioni, abbandoni e sbocchi professionali*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 163-192, che la lega anche alla constatazione che i laureati magistrali delle classi di Scienze Politiche trovino una collocazione professionale di elevata specializzazione o a livello dirigenziale in misura minore rispetto agli altri ambiti disciplinari, è peraltro condivisibile; soprattutto perché finalizzata ad una riflessione sulla revisione complessiva dell'impianto formativo dei corsi offerti a Scienze Politiche, che non può trascurare i loro ambiti più immediati di sbocco professionale.

ampia, e prevalente, delle destinazioni professionali dei laureati in Scienze Politiche nel settore privato suggerisce anche che un'offerta formativa, in cui i contenuti disciplinari dell'ambito economico, ma anche di quelli giuridico e sociologico, siano associati a quelli più specificamente politologici o storico-istituzionali, sia in grado di formare efficacemente professionalità richieste in tale settore, che in generale ha un peso occupazionale decisamente preponderante nell'economia nazionale. Del resto, è altrettanto vero che una comprensione profonda dei principi fondanti, delle caratteristiche strutturali e delle modalità operative degli aggregati politici locali, nazionali e sovranazionali e delle dinamiche delle Relazioni Internazionali, alimentata dalle discipline più specificamente politiche e storico-istituzionali, sia oggi una componente fondamentale della professionalità anche di chi si trovi ad operare in aziende private, in un mondo, pur se a fasi alterne, su un *trend* di crescente rilevanza della dimensione globale. Lungi dal voler proporre una visione consolante dei percorsi formativi in Scienze Politiche, queste osservazioni evidenziano come tali percorsi abbiano tratti di modernità che molti osservatori talvolta faticano a riconoscere loro.

In questo breve saggio si prova, dapprima, nella seconda sezione, ad esaminare proprio l'evoluzione della presenza delle discipline economiche negli impianti normativi dei corsi in Scienze Politiche che si susseguono a partire dalla riforma del 1968. Nel farlo si propongono anche alcune riflessioni che, partendo dall'ambito economico come esempio, assumono un carattere più generale, riguardo gli effetti che il succedersi dei mutamenti normativi ha potuto determinare sull'identità complessiva dei corsi di laurea dell'area, e in particolare di quello più identificativo in Scienze Politiche, poi Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali. Si prendono in considerazione l'ordinamento previsto dal DPR del 31 ottobre 1968, n. 1189, che istituiva l'articolazione tra il biennio propedeutico e i bienni di indirizzo del cosiddetto progetto Maranini-Miglio; quello frutto della riorganizzazione realizzata dal DM del 4 novembre 1995, che tendeva a ribadire un impianto unitario a livello nazionale dopo la spiccata diversificazione conseguente alla normativa sulla liberalizzazione dei piani di studio del 1969; quello previsto dalla Legge 270 del 2004, che ridefiniva nella sua forma attuale l'impianto del cosiddetto 3+2, conseguente al processo di Bologna e varato nel 1999.

La terza sezione si concentra invece, in maniera più analitica, sulla distribuzione della presenza delle diverse discipline economiche, dei loro settori scientifico-disciplinari e delle specifiche materie, nei regolamenti didattici dei corsi di studio della classe L-36 in tutte le sedi italiane in cui siano stati attivati per l'anno accademico 2024-2025. Il quadro che ne

risulta evidenzia che in media poco meno di 23 crediti, poco più di 1/8 dei 180 previsti dagli ordinamenti didattici, sono attribuiti ad insegnamenti di area economica, con una decisa prevalenza del SSD di Economia politica, presente in tutte le sedi, seguito per importanza dalla Politica economica, settore attivato in poco più dei 2/3 delle sedi, poi, molto più a distanza, dalla Scienza delle finanze, presente in poco più di 1/5 delle sedi, e da diversi altri settori con peso molto più contenuto.

Seguono alcune brevi considerazioni conclusive, che lungi dal voler fare un bilancio retrospettivo o dal proporre una visione prospettica complessiva delle discipline economiche a Scienze Politiche, provano a consolidare qualche punto di attenzione per contribuire alla riflessione e al dibattito. In quest'ottica, al loro interno si accenna anche ai prevedibili effetti dell'ultimo intervento normativo, per il quale, come è noto, la classe L-36, come tutte quelle previste dall'ordinamento italiano, è stata oggetto di una "manutenzione", attuata nel DM 1648 del 2023.

2. *L'evoluzione conseguente alle riforme degli ordinamenti didattici*

Come si è detto, nell'arco degli ultimi sei decenni gli ordinamenti dei corsi in Scienze Politiche offerti nel sistema universitario italiano sono stati oggetto di almeno due interventi di riforma, uno specifico della Facoltà di Scienze Politiche, con il D.P.R. 1189 del 1968, e uno più generale del cosiddetto "3 + 2", varato nel 1999 e rivisto nel 2004, e di due interventi di riordino, nel 1995 e nel 2023. Accenniamo ad alcune caratteristiche di tali interventi, in particolare per i loro effetti sull'area disciplinare delle scienze economiche, evidenziando fin d'ora come l'evoluzione normativa individui equilibri via via cangianti, anche se non all'interno di una tendenza monotòna, tra la necessità, da un lato, di caratterizzare i percorsi formativi con l'individuazione di saperi cardine e irrinunciabili e il rispetto, dall'altro, dell'autonomia delle diverse sedi, che deriva dal riconoscimento dell'esistenza di tradizioni culturali e disciplinari variegate.

2.1. *Il D.P.R. 31 ottobre 1968, n. 1189*

Il decreto del Presidente della Repubblica del 31 ottobre 1968, n. 1189, e in particolare la tabella IV ad esso allegata, che andava a modificare quella del regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, era il frutto di un

lungo, almeno ventennale, e articolato dibattito sulla riforma del corso di laurea in Scienze Politiche, seguito al periodo di sospensione delle iscrizioni alle Facoltà di Scienze Politiche nell'immediato secondo dopo-guerra. L'impianto è quello della proposta cosiddetta Maranini-Miglio al cui varo contribuì non poco anche Beniamino Andreatta. Su tale dibattito, la genesi dell'intervento di riforma e le sue caratteristiche fondamentali esiste un'ampia letteratura, alla quale si rinvia[3].

Qui ci soffermiamo su due di tali caratteristiche, la cui considerazione è funzionale a ciò di cui siamo chiamati ad occuparci e cioè il ruolo delle discipline economiche. Innanzitutto, come ben noto, il corso di studi viene articolato in un biennio propedeutico ed un biennio di specializzazione, ordinato secondo cinque indirizzi: politico-amministrativo, politico-

[3] Tra i contributi al dibattito dell'epoca che ha preceduto la riforma, si vedano in particolare quelli di alcuni tra i più eminenti studiosi delle scienze politiche e sociali della metà del secolo scorso: Francesco Alberoni, *Per una Facoltà di Scienze Politiche e Sociali*, in «Studi di Sociologia», 1 (1967), pp. 405-407, Norberto Bobbio, *La Scienza politica in Italia: insegnamento e autonomia disciplinare*, in «Tempi moderni», 13 (1963), VI, pp. 45-52, Comitato di studio dei problemi dell'università italiana, *Studi sull'università italiana*, V. *Una politica per l'università*, Bologna, Il Mulino, 1961, Franco Demarchi, *Sulla riforma delle Facoltà di Scienze Politiche*, in «Humanitas», 12 (1966), p. 1186, Giuseppe Maranini, *A proposito della riforma della Facoltà di scienze politiche*, in «La tecnica della organizzazione nelle pubbliche amministrazioni», 3 (1959), VI, p. 330, Gianfranco Miglio, *Considerazioni retrospettive*, in *Le regolarità della politica. Scritti scelti raccolti e pubblicati dagli allievi*, Milano, Giuffrè, 1988, Giovanni Sartori, *Gli studi politici nelle Facoltà di Scienze Politiche*, in AA.VV., *Gli studi politici e sociali in Italia*, Milano, Vita e Pensiero, 1965, Francesco Vito, *Indirizzi attuali degli studi politici*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», 64 (1956), pp. 287-295, Idem, *La Facoltà di Scienze Politiche di fronte alle esigenze tecniche e sociali di oggi e alla integrazione europea*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», 67 (1959), pp. 373-377. Per ricognizioni retrospettive su singoli aspetti, più o meno connessi alla riforma del 1968, o su questioni più generali relative alla sua genesi, si vedano invece Luigi Blanco, *Le scienze politiche e sociali nell'ordinamento universitario italiano (anni Quaranta-Sessanta)*, in «Storica», 69 (2017), anno XXIII, Arturo Colombo, Lorenzo Ornaghi, *Le Facoltà di Scienze Politiche di Pavia e della Cattolica. Due casi di «autonomia» durante il fascismo*, in «Il Politico», 1 (1986), LI, pp. 23-42, Damiano Palano, *La nuova Facoltà di Scienze Politiche. Dalla crisi del dopoguerra alla riforma Maranini-Miglio*, in Damiano Palano (a cura di), *Un ideale da molti anni coltivato. Materiali per una storia della Facoltà di Scienze Politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Milano, Vita e Pensiero, 2020, pp. 229-357, Alberto Quadrio Curzio, *Una impostazione lungamente maturata*, in Alberto Quadrio Curzio, *La Facoltà di Scienze Politiche della Università Cattolica 1989-2010. Profili istituzionali e internazionali nella interdisciplinarità*, Milano, Vita e Pensiero, 2011, pp. 3-14, Francesca Zannotti, *Profili storici, statistici e istituzionali*, in Guido Martinotti, Alberto Quadrio Curzio (a cura di), *Guida alla laurea in Scienze Politiche* (II edizione), Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 13-20.

economico, politico-internazionale, storico-politico, politico-sociale. A ciascuna Facoltà viene lasciata la potestà di scegliere non meno di due indirizzi da attivare tra quelli proposti. Il piano di studi di ciascun indirizzo è predisposto dalle Facoltà, scegliendo, senza particolari vincoli, da un lungo elenco di materie, afferenti alle diverse aree disciplinari delle scienze politiche e sociali, quali, in particolare, quella giuridica, economica, sociologica, storico-istituzionale[4]. In tale elenco non poche sono le materie economiche, che, pur presenti anche in altri indirizzi, in molte sedi caratterizzano in particolare l'indirizzo politico-economico e, in parte, quello politico-internazionale. Gli indirizzi sono dunque l'ambito in cui le diverse aree

[4] L'elenco completo include: Dottrina dello Stato, Diritto amministrativo, Diritto internazionale, Diritto del lavoro, Storia ed istituzioni dei paesi afro-asiatici, Storia dei trattati e politica internazionale, Geografia politica ed economica, Scienza delle finanze, Istituzioni di diritto e di procedura penale, Antropologia culturale, Contabilità di Stato, Contabilità dello Stato e degli enti pubblici, Criminologia, Demografia, Diplomazia e diritto diplomatico, Diritto anglo-americano, Diritto canonico, Diritto commerciale, Diritto degli enti locali, Diritto delle comunità europee, Diritto dell'economia, Diritto diplomatico e consolare, Diritto ecclesiastico, Diritto ecclesiastico italiano e comparato, Diritto finanziario, Diritto internazionale privato, Diritto parlamentare, Diritto privato comparato, Diritto processuale amministrativo, Diritto processuale civile, Diritto pubblico americano, Diritto pubblico comparato, Diritto pubblico dell'economia, Diritto pubblico romano, Diritto regionale, Diritto tributario, Dottrine giuridiche, Econometria, Economia aziendale, Economia dei paesi in via di sviluppo, Economia e politica agraria, Economia e politica industriale, Economia e politica monetaria, Economia internazionale, Elementi di diritto romano, Etnologia, Filosofia del diritto, Filosofia morale, Istituzioni giuridiche dell'Europa orientale, Istituzioni politiche comparate, Legislazione del lavoro, Legislazione sociale, Matematica per economisti, Matematiche per le scienze sociali, Metodologia della ricerca storica, Metodologia delle scienze sociali, Organizzazione economico-internazionale, Pianificazione ed organizzazione territoriale, Programmazione economica, Psicologia, Psicologia dinamica, Psicologia sociale, Relazioni internazionali, Ricerca operativa, Scienza dell'amministrazione, Sociologia del lavoro e della industria, Sociologia della conoscenza, Sociologia della famiglia, Sociologia delle comunicazioni, Sociologia dell'educazione, Sociologia dell'organizzazione, Sociologia economica, Sociologia giuridica, Sociologia politica, Sociologia religiosa, Sociologia urbana e rurale, Statistica economica, Statistica per la ricerca economica, Storia antica, Storia dei concordati, Storia dei movimenti sindacali, Storia dei partiti e dei movimenti politici, Storia del giornalismo, Storia dei rapporti fra Stato e Chiesa, Storia del diritto italiano, Storia della Chiesa, Storia dell'amministrazione pubblica, Storia dell'economia, Storia delle dottrine economiche, Storia delle istituzioni religiose, Storia del pensiero sociologico, Storia del Risorgimento, Storia e istituzioni dei paesi di lingua orientale, Storia e istituzioni dell'Europa orientale, Storia e politica monetaria, Storia e politica navale, Storia medioevale, Storia e sistemi delle relazioni fra Stato e Chiesa nella età moderna, Storia moderna e contemporanea della Chiesa e delle altre confessioni cristiane, Storia politica e diplomatica dell'Asia orientale, Tecnica dell'organizzazione e dei servizi amministrativi, Teoria e politica dello sviluppo, Teoria generale del diritto.

disciplinari, e in particolare quella economica, per quanto interessa questo lavoro, trovano una loro naturale collocazione. A riguardo, nella Guida alla laurea in Scienze Politiche del 1994, Quadrio Curzio riferisce che «tre sono le voci cardine, diremmo istituzionali, e cioè: l'Economia politica, disciplina obbligatoria in ogni Facoltà di Scienze Politiche; la Politica economica, obbligatoria in molte Facoltà e in molti indirizzi politico-economici; la Scienze delle Finanze che ricomprende l'Economia pubblica»[5].

L'altra caratteristica della riforma del 1968 che si vuole sottolineare e, credo, sia ancora più rilevante per le nostre riflessioni sul passato, ma anche sul presente e il futuro, dell'identità culturale dei corsi di Scienze Politiche è il fatto che la caratterizzazione del biennio propedeutico sia affidata ad un elenco non già di aree o settori disciplinari, ma di specifiche materie. All'art. IV il decreto recita infatti: «Il biennio propedeutico comprende nove insegnamenti obbligatori. Sono obbligatori sul piano nazionale i seguenti sei insegnamenti:

1) Istituzioni di diritto pubblico;
2) Diritto costituzionale italiano e comparato;
3) Economia politica;
4) Statistica;
5) Sociologia;
6) Storia moderna.

Altri tre insegnamenti obbligatori sono stabiliti da ciascuna Facoltà da scegliere tra i seguenti:

1) Scienza della politica;
2) Istituzioni di diritto privato;
3) Organizzazione internazionale;
4) Storia delle istituzioni politiche;
5) Storia contemporanea;
6) Storia delle dottrine politiche;
7) Politica economica e finanziaria;
8) Filosofia della politica».

Dunque, tra le materie obbligatorie sul piano nazionale abbiamo due giuridiche, una sociologica, una storica, una statistica e una economica. Si tratta di materie istituzionali dei diversi ambiti. Può essere interessante notare che nel primo elenco non figuri nessuna materia politologica, anche se nel successivo troviamo Scienza della politica, Storia delle istituzioni politiche e Storia delle dottrine politiche. Sulle ragioni di questa scelta, alla

[5] Alberto Quadrio Curzio (a cura di), *Discipline economiche*, in Guido Martinotti, Alberto Quadrio Curzio (a cura di), *Guida alla laurea in Scienze Politiche* (II edizione), Bologna, Il Mulino, 1997, p. 49.

quale sono stati certamente dedicati approfondimenti in altra sede, non ci si vuole qui soffermare; tuttavia, anche dal punto di vista di un economista, l'assenza della Scienza della politica tra le materie obbligatorie spicca e con l'ottica odierna non è condivisibile, anche se, come si argomenterà anche più sotto, allo stato attuale degli ordinamenti risulti possibile. Dal punto di vista delle discipline economiche è importante notare che la materia economico-politica di base, di taglio positivo, sia considerata obbligatoria, mentre nel ventaglio delle materie tra cui scegliere le ulteriori tre obbligatorie figuri Politica economica e finanziaria, di taglio tipicamente normativo e applicato.

Più in generale, al di là delle specifiche scelte delle materie che vanno a comporre i due elenchi riportati, più o meno condivisibili, la caratterizzazione del percorso attraverso le materie stesse è senza dubbio molto efficace. Questo strumento sarà abbandonato nei successivi interventi di riforma, a vantaggio delle aree disciplinari e poi dei settori scientifico-disciplinari, che, però, raccogliendo un ampio ventaglio di materie, sono molto meno efficaci nel caratterizzare i percorsi. Se si ritiene, come molti studiosi condividono, che nel percorso formativo di un laureato in Scienze Politiche non possa mancare un esame di Scienza politica, nella dizione che usiamo oggi, e, credo anche, uno di Economia politica, uno di Diritto pubblico, uno di Sociologia generale, uno di Statistica, uno di Storia moderna o contemporanea, allora avere uno strumento normativo ordinamentale che li renda obbligatori è molto utile. Si tratta di una questione particolarmente delicata per i percorsi formativi in Scienze Politiche, che hanno come carattere fondamentale la multidisciplinarità, ancora prima dell'interdisciplinarità. Se molte e diverse sono le discipline con le quali è necessario familiarizzarsi, per evitarne una conoscenza superficiale occorre che sia prescritta l'acquisizione di specifiche conoscenze metodologiche di base per ciascuna, declinate per materia.

Il D.P.R. del 31 ottobre 1968 proponeva, dunque, un impianto per il corso di laurea in Scienze Politiche al contempo molto preciso, solido e articolato. Come è noto, i provvedimenti legislativi dell'anno successivo, che liberalizzarono non solo l'accesso all'università, ma anche i piani di studio, depotenziarono in misura molto significativa tale impianto, sul quale si tornò solo dopo quasi trent'anni, in un contesto radicalmente trasformato dal passaggio all'università di massa.

2.2 *Il D.M. 4 novembre 1995*

Il decreto del ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica del 4 novembre 1995, che modifica l'ordinamento didattico

del corso di laurea in Scienze Politiche, è il frutto di un lungo processo di revisione avviato almeno dieci anni prima con la costituzione di un'apposita commissione ministeriale, poi sviluppatosi attraverso una riflessione condotta all'interno della comunità accademica delle Facoltà di Scienze Politiche dell'epoca e della Conferenza dei presidi di tali Facoltà e portato a compimento con l'elaborazione di una proposta nella sede istituzionale del CUN[6]. Parallelamente a quanto previsto per il corso di laurea in Scienze Politiche, su cui ci soffermeremo, sono elaborati anche interventi sugli ordinamenti di altri due corsi di laurea, quello in Scienze internazionali e diplomatiche, afferente alla sola Facoltà di Scienze Politiche, e quello in Scienze dell'amministrazione, afferente anche alla Facoltà di Giurisprudenza, entrambi previsti da specifiche norme di legge.

Il decreto riprende l'impianto del D.P.R. 31 ottobre 1968, n. 1189, la cui incidenza, come abbiamo notato, era stata depotenziata dagli interventi normativi del 1969. Nel rinnovato impianto previsto dal decreto, il corso di studi conserva l'articolazione tra biennio propedeutico e biennio di specializzazione, quest'ultimo con i cinque indirizzi: politico-amministrativo, politico-economico, politico-internazionale, storico-politico, politico-sociale. Rispetto alla precedente versione dell'ordinamento, il numero complessivo delle annualità di insegnamento sale da 19 a 21, da 9 a 10 annualità per il primo biennio e da 10 a 11 nel secondo, oltre a due lingue straniere, già previste.

L'intento dell'intervento normativo in questione è quello di riportare ordine rispetto ad una forte eterogeneità dell'offerta formativa in Scienze Politiche sviluppatasi a partire dagli anni '70, contemperando tale intento con l'inclinazione a salvaguardare una certa flessibilità per le singole Facoltà nella caratterizzazione dei propri percorsi. La sintesi di queste due finalità, in una certa misura confliggenti, è data dalla previsione di una lista definita e chiusa di aree disciplinari sia per il biennio propedeutico, sia per quello di specializzazione. Per il primo, delle dieci annualità d'insegnamento previste, otto sono da scegliersi, una per area, nell'ambito delle aree seguenti e nei settori scientifico-disciplinari ad esse riconducibili:

1) Diritto pubblico (N08X, N09X);
2) Economia politica (P01A, P01F, P01G, P01H);
3) Scienza politica (Q02X);
4) Sociologia generale (Q05A);

[6] Per approfondimenti su questo processo si veda in particolare il saggio di Monti contenuto nel citato volume Guido Martinotti, Alberto Quadrio Curzio (a cura di), *Guida alla laurea in Scienze Politiche* (II edizione), Bologna, Il Mulino, 1997.

5) Statistica (S01A);
6) Storia moderna (M02X) o Storia contemporanea (M04X);
7) Storia delle dottrine politiche (Q01B) o Storia delle istituzioni politiche (Q01C);
8) Diritto costituzionale comparato (N11X).

Rispetto all'elenco del D.P.R. del 1968, diventano obbligatorie Scienza politica e Storia delle dottrine politiche o, in alternativa, Storia delle istituzioni politiche. Due ulteriori annualità sono da scegliere nelle seguenti aree:

- Diritto privato (N01X, N02X);
- Filosofia politica (Q01A);
- Organizzazione e diritto internazionale (N14X);
- Politica economica (P01B);
- Storia contemporanea (M04X) o Storia moderna (M02X);
- Storia delle istituzioni politiche (Q01C) o Storia delle dottrine politiche (Q01B);
- Storia delle relazioni internazionali (Q04X).

Complessivamente, la caratterizzazione del biennio propedeutico viene dunque completata in una forma che rimane, credo, riconoscibile anche nella tradizione più recente, con le discipline politologiche e storico-politologiche che diventano imprescindibili a fianco di quelle giuridiche, economico-statistiche, sociologiche e storiche. Tuttavia, il riferimento alle aree e non più alle specifiche materie indebolisce un po' tale caratterizzazione rispetto a quella prevista nel D.P.R. del 1968, pur se in qualche modo esso risulta bilanciato da una previsione che richiede, per ognuna delle aree, che siano assicurate l'acquisizione dei principi fondamentali e una adeguata formazione metodologica; per cui sembra impossibile che si introducano nei piani di studio materie più specifiche in assenza di una preparazione istituzionale nella disciplina di riferimento.

Il decreto del 1995 caratterizza in maniera più decisa rispetto al passato gli indirizzi del biennio specialistico, che conservano le cinque denominazioni del D.P.R. del 1968, rendendo obbligatoria l'individuazione di almeno quattro annualità di insegnamento delle undici previste nell'ambito di un elenco di aree disciplinari caratterizzanti l'indirizzo stesso, mentre prima gli insegnamenti del secondo biennio potevano essere individuati in una lunghissima lista di materie. Agli studenti viene garantita la possibilità di scegliere almeno quattro annualità di insegnamento tra tutte le materie impartite, purché in linea con le finalità formative degli indirizzi di specializzazione. Alcuni indirizzi assumono un assetto più marcatamente

multidisciplinare, come quello politico-internazionale, caratterizzato dai riferimenti alle aree giuridica, economica, politologica e storica, e quello politico-sociale, con riferimenti, oltre all'area sociologica, più numerosi, anche alle aree economico-statistica, politologica e giuridica; altri sono più connotati dal punto di vista disciplinare, come è il caso dell'indirizzo storico-politico, con netta prevalenza delle storie, quello politico-amministrativo, con prevalenza dei diritti, e quello politico-economico, con prevalenza dell'area economico-statistica.

Soffermandoci su quest'ultimo, visto l'oggetto prevalente del presente contributo, è interessante notare come il decreto, da un lato, recepisca e consolidi la tradizione, già molto risalente nel 1995, di un percorso di formazione economico-politica dentro Scienze Politiche, dal quale provenivano e provengono molti e autorevoli economisti italiani; dall'altro, preveda esplicitamente, con l'inclusione nella tabella di alcune discipline economico-organizzativo-aziendali, sociologico-economiche e giuridico-commerciali, che i corsi di studio in Scienze Politiche possano contribuire alla formazione di una classe dirigente aziendale per il settore privato e garantire l'accesso alla professione di commercialista. Come già si è accennato, non pochi laureati in Scienze Politiche, soprattutto nelle università del Centro-Nord, hanno trovato e trovano sbocco occupazionale nel settore privato. Ed è altresì significativo notare, in chiave retrospettiva rispetto a quella che sembra oggi una decisione lungimirante, come i comparti di maggiore successo del sistema produttivo nazionale abbiano trovato e trovino nei decenni recenti la loro caratterizzazione in una spiccata apertura internazionale, per la quale le competenze geo-politiche e geo-economiche di un laureato in Scienze Politiche sembrano particolarmente preziose.

In sintesi, come si è notato, il decreto del 1995, le cui indicazioni si realizzano in quella che resta, pur se rinnovata, come già nel 1968, la Tabella IV, se da un lato recupera e porta a compimento l'identità del corso in Scienze Politiche, e al suo interno del percorso formativo delle discipline economiche, dall'altro, utilizzando le aree e non più le materie, scopre il fianco a possibili annacquamenti di tale identità. Il bilanciamento complessivo sembra però ancor oggi molto buono e appariva già allora idoneo ad aprire una nuova fase di sviluppo. Da lì a non molti anni, tuttavia, il cosiddetto processo di Bologna, con la riforma del 3+2, avrebbe portato una profonda trasformazione dell'intero impianto della formazione universitaria nel nostro paese e non solo, con un inevitabile discontinuità strutturale anche per i corsi di Scienze Politiche.

2.3 *Il nuovo assetto del 3 + 2 nella riforma prevista dal D.M. 22 ottobre 2004, n.270*

L'attuale assetto degli studi universitari, con la distinzione tra corsi di laurea di primo e di secondo livello, come è noto trova origine dapprima nel D.M. 3 novembre 1999, n. 509, che introduce le lauree (L) di 180 crediti con durata triennale e le lauree specialistiche (LS) di 300 crediti comprensivi di quelli ottenuti nella laurea, con durata di ulteriori due anni, e dai correlati D.M. di determinazione delle classi di L (4 agosto 2000) e LS (28 novembre 2000); successivamente nel D.M. 22 ottobre 2004, n. 270 e nei relativi D.M. di determinazione delle classi di L e LM (16 marzo 2007).

Da un lato, sul fronte interno, tali provvedimenti normativi davano attuazione pratica al principio dell'autonomia universitaria, e in particolare di quella didattica, che trova fondamento nell'articolo 33 della Costituzione, in cui si tutela la libertà di insegnamento e il diritto delle università di darsi ordinamenti autonomi. Tale principio era stato alcuni anni prima ripreso dalle leggi di istituzione del ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica (L. 9 maggio 1989, n. 168) e di riforma degli ordinamenti didattici universitari (L.19 novembre 1990, n. 341). Dall'altro lato, a livello europeo, i provvedimenti di riforma del 3+2 portavano ad un primo, parziale, compimento il cosiddetto processo di Bologna, che tendeva ad uniformare su scala continentale la scansione degli ordinamenti dei corsi universitari su tre livelli, seguendo, in una certa misura almeno, il modello anglo-sassone e mirava a costituire uno Spazio europeo dell'istruzione superiore con reciproci riconoscimenti di percorsi formativi, che favorissero anche la mobilità internazionale degli studenti.

Non è certo questa la sede per un approfondimento sul valore e sull'impatto sul sistema universitario nazionale di una simile riforma, che senza dubbio ha avuto una portata epocale e creato una forte discontinuità rispetto alla tradizione e alle caratteristiche storiche dell'università italiana. In particolare, per quanto riguarda Scienze Politiche il mutamento esogeno è stato davvero ricco di implicazioni e ha reso necessario rivedere profondamente, anche nelle sue caratteristiche strutturali, un progetto sul quale generazioni di studiosi appartenenti alla comunità accademica di riferimento avevano lavorato, affinandolo con gli aggiustamenti successivi di cui si è detto. A riguardo proponiamo solo alcuni spunti, senza la pretesa di essere esaustivi. Continuando il ragionamento sviluppato sui due precedenti interventi di riforma, qui ci si vuole dedicare in particolare all'impatto che il nuovo ordinamento ha avuto sull'identità dell'offerta formativa di Scienze

Politiche, con un'attenzione specifica per le discipline economiche. Per farlo ci si concentrerà sulle caratteristiche della classe di laurea L-36 in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali, varata nel 2007, trasformazione, con piccole differenze, della L-15, con la medesima denominazione, del 2000.

Innanzitutto, notiamo che la strutturazione su due livelli di tre e poi due anni di un percorso formativo fortemente multidisciplinare ha creato non poche difficoltà a garantire che l'offerta possa mantenere gli obiettivi conseguibili con il precedente percorso quadriennale. Con l'impossibilità di presupporre omogeneità nella formazione di chi acceda al secondo livello da provenienze diverse, preservare la multidisciplinarità e le necessarie propedeuticità all'interno di ciascuna disciplina non è stato semplice. In conseguenza di ciò, anche all'interno della Conferenza di Scienze Politiche si è riflettuto sulla possibilità di proporre un progetto di ciclo unico quinquennale, come si fece a suo tempo per Giurisprudenza, senza però che l'iniziativa sia mai decollata[7].

In secondo luogo, l'impostazione delle leggi menzionate, finalizzato all'autonomia, almeno nella forma spiazza l'ambizione di preservare l'identità dei corsi di Scienze Politiche esclusivamente attraverso il vincolo normativo. Nella L-36 l'impianto multidisciplinare è conservato nel riferimento, tra gli obiettivi formativi qualificanti, alle «conoscenze multidisciplinari nei settori giuridico, economico, politologico, sociologico e storico», oltre che dal richiamo al «metodo della ricerca empirica politologica, sociologica, statistica, economica e quantitativa, nonché del metodo comparativo, specie nelle discipline giuspubblicistiche». Tuttavia, i vincoli quantitativi sull'attribuzione dei crediti si applicano non più a specifiche materie, come nel 1968, o ad aree disciplinari circoscritte, come nel 1995, ma ad ambiti disciplinari ampi: quello delle discipline di base, dedicato alla formazione interdisciplinare e contenente tutte le diverse aree menzionate sopra; quelli delle discipline caratterizzanti, dedicati ciascuno ad una delle medesime cinque aree e contenente diversi settori scientifico-disciplinari per ciascuna di esse. Nella tabella si aggiunge poi, tra gli ambiti di base, quello delle discipline linguistiche, contenente le quattro principali lingue straniere dell'Unione Europea, una delle quali è comunque resa obbligatoria, accanto ad un'altra anche extra-europea, negli obiettivi formativi qualificanti.

La preoccupazione di garantire un solido impianto multidisciplinare, che non si discostasse troppo da quello consolidato qualche anno prima

[7] Si notò che una iniziativa legislativa, peraltro non da tutti condivisa, avrebbe richiesto una capacità di influenza fuori dalla portata di una comunità accademica di dimensioni contenute.

nella revisione del 1995, traspare abbastanza chiaramente nell'ordinamento approvato. E molte delle sedi in cui i corsi della L-36 sono stati attivati hanno conservato una notevole fedeltà alla tradizione. Nondimeno, la lettera di quanto disposto consentiva scelte che si allontanavano in misura significativa dal modello condiviso e in alcuni casi, non pochi a dire il vero, come si vedrà nel paragrafo successivo con riferimento alle discipline economiche, gli scostamenti sono stati di sostanza. Non è stato impossibile, infatti, riferire taluni insegnamenti ad un SSD del quale condividevano forse l'oggetto, senza però offrirne i contenuti metodologici di base. Si rammenti in proposito che i pareri espressi dal CUN riguardano gli ordinamenti contenuti nei regolamenti didattici, ma non gli specifici piani di studio; per cui si è in grado di verificare la presenza di un determinato settore nel regolamento di ateneo, ma non gli specifici contenuti impartiti nel piano studi.

Il paradosso che ne risulta deriva dall'incongruenza tra la volontà di promuovere l'autonomia delle università e il permanere nel nostro ordinamento del valore legale del titolo; mentre la normativa varata a partire dalla riforma del 3 + 2 consente ampi margini di discrezionalità alle singole università, lo strumento per metterla in atto depotenzia in misura radicale la capacità del sistema di verificare la qualità dei corsi e di garantirne nella sostanza il valore legale. Il problema risulta esacerbato per le classi di laurea spiccatamente multidisciplinari, come Scienze Politiche, che offrono già ampi margini di discrezionalità per la loro natura, ma non è così infrequente anche per altri ambiti, dato che il nostro sistema universitario è decisamente meno specializzato per discipline rispetto a quello di altri paesi.

In terzo luogo, il nuovo impianto normativo non consente più di avere l'articolazione tra biennio propedeutico e biennio di specializzazione, con connotazione in alcuni casi marcatamente disciplinare, a meno che non si pretenda di interpretare il primo livello come espansione del biennio propedeutico e si affidi la specializzazione, specie quella disciplinare, alle magistrali. In particolare, proprio per le discipline economiche, ma forse anche per altre aree, i requisiti di accesso alle LM escludono chi abbia una formazione di base, al triennio, solo multidisciplinare. Si pensi alla necessità, per l'accesso a LM di ambito economico, di avere un consistente numero di crediti nelle discipline più quantitative, a cominciare proprio dalla matematica, o in quelle aziendalistiche, in entrambi i casi molto spesso assenti nei percorsi della L-36. Viene così meno un importante canale di formazione di profili professionali, destinati alla accademia, ma non solo a quella, che impiantavano la specializzazione disciplinare sulla base di Scienze Politiche. Per cui, nel nuovo assetto è molto più raro trovare economisti,

piuttosto che sociologi o storici, che vengano da percorsi in Scienze Politiche.

Infine, per quanto riguarda le discipline economiche, l'ordinamento della L-36 inserisce il SSD dell'Economia politica, la disciplina più generale, nell'ambito interdisciplinare di base e, oltre a quello stesso, i SSD di Politica economica, Scienza delle finanze e Economia applicata, ai quali si aggiunge la Demografia, nell'ambito caratterizzante delle discipline Economiche-politiche, al quale si vincolano 10 crediti. Dato l'obiettivo formativo qualificante di trasmettere conoscenze e metodo della ricerca economici, tale vincolo può sembrare insufficiente. Tuttavia, è necessario ricordare che obiettivi analoghi sono stabiliti per molte altre aree disciplinari, a fronte di un numero complessivo di 180 crediti, che sembra insufficiente per raggiungerli tutti. Il paragrafo seguente è dedicato interamente ad esplorare come questo vincolo abbia trovato attuazione nell'offerta formativa di tutte le sedi in cui nell'a.a. 2024-25 sono attivi corsi della classe L-36. Si restituisce un quadro variegato, con qualche ombra, in cui, però, si avverte lo sforzo di andare oltre la mera applicazione del vincolo quantitativo, pur in un quadro normativo non particolarmente funzionale ad alimentare la tradizione delle Scienze Politiche nel nostro paese.

3. *Le discipline economiche nei regolamenti didattici dei corsi di studio della classe L-36 per l'anno accademico 2024-2025*

Se gli ordinamenti didattici definiscono il quadro complessivo all'interno del quale prendono forma le proposte formative delle diverse università nell'ambito delle Scienze Politiche, sono poi le specifiche scelte dei piani di studio che caratterizzano i percorsi offerti agli studenti. In questa sezione ci si concentra su tali scelte con riguardo alle discipline economiche, cioè quelle con settori scientifico-disciplinari SECS-P/ da 1 a 10 per l'anno accademico 2024-2025, vigente l'ordinamento previsto dal D.M. 22 ottobre 2004, n.270. Si è rilevata la presenza di tali discipline in tutti i piani di studio delle L-36 attive in Italia nell'anno accademico in questione e censite sul sito di Universitaly[8], raccogliendo i dati dai siti di ateneo collegati a Universitaly stessa dall'8 al 10 novembre 2024. Si tratta complessivamente di informazioni relative a 56 corsi di studio attivi per l'anno in questione in 47 sedi diverse.

[8] Come è noto, Universitaly (https://www.universitaly.it/) è il portale che il ministero dell'Università e della Ricerca ha creato per fornire agli studenti italiani e internazionali un punto di riferimento affidabile per l'accesso alle informazioni circa la formazione superiore in Italia.

SECS-P/01 Economia politica	SECS-P/02 Politica economica	SECS-P/03 Scienza delle finanze	SECS-P/04 Storia del Pensiero Economico	SECS-P/05 Econo-metria	SECS-P/06 Economia applicata	SECS-P/07 Economia aziendale	SECS-P/10 Organiz-zazione Aziendale	Area Econo-mica
13,2	5,9	1,6	0,3	0,1	1,0	0,6	0,1	22,8
57,7%	*26,0%*	*7,2%*	*1,2%*	*0,5%*	*4,4%*	*2,7%*	*0,5%*	*12,7%*

Tab. 1 - Crediti per SSD di area economica - Medie nazionali su CdS attivi 2024/2025 L-36

La Tabella 1 riporta nella seconda riga la media nazionale dei crediti formativi universitari obbligatori nei corsi di studio in questione per ciascun SSD di area economica e per il totale dell'area. Nella terza riga sono invece riportate le percentuali dei crediti di ciascun settore rispetto al totale di area economica e la percentuale dei crediti di quest'ultima sul totale di 180 crediti previsti. In media poco più di 1/8 dei crediti nei corsi della L-36 è vincolato alle discipline economiche, con una netta prevalenza di materie del SSD della disciplina generale, l'Economia politica, del resto presente in ordinamento sia tra le attività di base, sia tra quelle caratterizzanti. I crediti attribuiti a tale settore sono in media quasi il 60% del totale di area economica. Segue a distanza, con meno della metà dei crediti di Economia politica, la Politica economica; poi Scienza delle finanze con poco più del 7% dei crediti e via via gli altri settori. Come ci si può aspettare, i settori meno presenti sono quelli non inseriti nell'ordinamento della classe tra le attività formative indispensabili: tra questi è un po' più presente l'Economia aziendale, per il 2,7% sul totale, mentre è veramente minima la presenza dei settori di Storia del pensiero economico (1,2%), Econometria (0,5%) e Organizzazione aziendale (0,5%). L'attivazione di discipline aziendalistiche in corsi di Scienze Politiche è probabilmente il segno di un'attenzione per sbocchi professionali in ambito privato-aziendale anche per questa classe di laurea.

Accanto ai dati medi si evidenzia anche una significativa varianza. Il totale dei crediti di area economica varia da un minimo di 8, in una sede in cui presumibilmente il minimo previsto tra le attività caratterizzanti per le discipline economiche-politiche viene raggiunto da crediti nel settore della Demografia, ad un massimo di 43. Delle 7 sedi in cui l'area totalizza un più elevato numero di crediti, da 35 a 43, ben 6 sono anche quelle in cui il riferimento all'ambito economico è esplicitamente contenuto nel titolo del corso di studi. Una notevole varietà riguarda anche il settore di Economia politica, che va da un minimo di 6 ad un massimo di 30 crediti. Per gli altri settori le differenze tra il massimo e il minimo dei crediti obbligatori vanno

via via scemando in valore assoluto, anche se per alcuni permane una ampia variabilità in termini relativi, perché attivati su pochissime sedi. In sintesi, ci sono sedi in cui il corso in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali è orientato ad una formazione con una notevole impronta economica, mentre in altre le discipline economiche hanno solo un ruolo più contenuto e presumibilmente ausiliario.

Nel quadro generale delineato approfondiamo poi la frequenza delle attivazioni nelle diverse sedi e le materie effettivamente attivate per ciascun settore scientifico-disciplinare. Il settore di Economia politica, come si rileva nella Tabella 2, è attivo in tutti e 56 corsi di studio della L-36. In 54 è presente un insegnamento istituzionale di Economia politica, o come insegnamento singolo o, come avviene in diverse sedi, articolato su distinte attività formative di Microeconomia e Macroeconomia. In una sede risulta attivato solo un insegnamento di Microeconomia, senza la parte di Macroeconomia, mentre in un'altra non sembra attivato alcun insegnamento di base nel settore, ma solo Economia internazionale, anche se sotto tale denominazione si cela un programma in cui sono previste nozioni di base micro- e macro-economiche della disciplina generale.

SECS-P/01 - Economia politica					
Microeconomia	Macroeconomia	Istituzioni Economia politica	Economia internazionale	Altro	TOTALE
18	13	38	10	5	56
32,1%	23,2%	67,9%	17,9%	8,9%	100,0%

Tab. 2 – Numero di sedi di attivazione e materie afferenti al SSD SEC-P/01 – Economia politica - CdS attivi 2024/2025 L-36

Nonostante l'ordinamento non lo renda obbligatorio attraverso espliciti vincoli normativi quantitativi, nella totalità delle sedi, dunque, è di fatto prevista una formazione istituzionale sulla disciplina più generale e positiva dell'area economica. In 10 sedi in questo settore è attivo anche un insegnamento di Economia internazionale, in altre attivato, come si vedrà sotto, nel settore di Politica economica.

Come risulta dalla Tabella 3, il settore della Politica economica è attivato in 39 sedi, poco meno del 70% del totale; in poco meno della metà delle sedi è attivata la omonima materia di Politica economica, seguono Economia internazionale (7), Macroeconomia (4) e altre denominazioni (6). Si tratta di una presenza, dunque, quantitativamente rilevante nelle diverse sedi;

tuttavia, dato il taglio prevalentemente normativo della disciplina, che studia gli interventi regolativi sul funzionamento del sistema economico, ci si potrebbe attendere una presenza più diffusa nei corsi di una classe in cui lo studio dei soggetti regolatori e delle politiche da essi poste in essere è senza dubbio centrale.

SECS-P/02 - Politica economica				
Macroeconomia	Politica economica	Econ. internazionale	Altro	TOTALE
4	26	7	6	39
7,1%	46,4%	12,5%	10,7%	69,6%

Tab. 3 – Numero di sedi di attivazione e materie afferenti al SSD SEC-P/02 – Politica economica - CdS attivi 2024/2025 L-36

Un discorso analogo vale per l'Economia internazionale, che, tenendo conto sia delle sedi in cui afferisce a Economia politica, sia di quelle in cui invece vi è un insegnamento riferito alla Politica economica, è dunque attivata in 17 sedi. Non molte, considerato l'esplicito riferimento alla dimensione internazionale dei fenomeni contenuta nella denominazione della classe.

La Tabella 4 si riferisce invece alle attivazioni di insegnamenti del settore della Scienza delle finanze. Si tratta di un settore che si concentra sullo studio del settore pubblico e sulla giustificazione del suo intervento nell'economia. Anche queste tematiche sono dunque certamente rilevanti per l'ambito delle Scienze Politiche.

SECS-P/03 - Scienza delle Finanze		
Economia pubblica	Scienze delle Finanze	TOTALE
7	5	12
12,5%	8,9%	21,4%

Tab. 4 – Numero di sedi di attivazione e materie afferenti al SSD SEC-P/03 – Scienza delle finanze - CdS attivi 2024/2025 L-36

Come si può vedere il settore è attivato nelle attività obbligatorie, con la disciplina di Economia pubblica o di Scienze delle finanze, in 12 sedi, cioè in meno di un quarto del totale. In nessuna sede sono obbligatori più di 10 crediti in questo settore, in un intervallo che va da un minimo di 3, in una sola sede, ad un massimo di 10, in due sedi. Complessivamente in 7 sedi sono attivi insegnamenti di non meno di 8 crediti.

Come si accennava sopra, gli altri due settori scientifico-disciplinari abbastanza presenti nell'offerta delle L-36 italiane sono SECS-P/06 –

Economia applicata, con crediti obbligatori in 7 sedi, cioè 1/8 del totale (Tabella 5) e SECS-P/07 – Economia aziendale, con crediti obbligatori in 6 sedi, pari a poco più del 10% del totale (Tabella 6).

SECS-P/06 - Economia applicata			
Economia industriale e regionale	Econ. applicata	Altro	TOTALE
2	2	3	7
3,6%	3,6%	5,4%	12,5%

Tab. 5 – Numero di sedi di attivazione e materie afferenti al SSD SEC-P/06 – Economia applicata - CdS attivi 2024/2025 L-36

Economia Applicata figura nella tabella ordinamentale delle attività formative caratterizzanti tra le discipline economiche-politiche e ha nei corsi di Scienze Politiche una certa tradizione, legata all'attenzione per la politica industriale e lo sviluppo locale, che risulta anche dalla scelta delle specifiche materie attivate. Economia Aziendale non compare invece nella tabella, ma in alcune sedi, tutte collocate nel Centro-Nord[9], è considerata un utile completamento per i laureati che trovano occupazione nel settore privato.

SECS-P/07 - Economia aziendale		
Economia aziendale	Altro	TOTALE
3	3	6
5,4%	5,4%	10,7%

Tab. 6 – Numero di sedi di attivazione e materie afferenti al SSD SEC-P/07 – Economia aziendale - CdS attivi 2024/2025 L-36

I crediti obbligatori in Economia applicata vanno da un minimo di 4 ad un massimo di 10, in entrambi i casi in una sola sede; in ben 5 sedi su 7 è attivato un insegnamento da almeno 9 crediti. Per Economia aziendale il corrispondente intervallo di variazione va da un minimo di 3, in 2 sedi, ad un massimo di 9, in una sede.

La Tabella 7 chiude la ricognizione del numero di sedi di attivazione con i settori dell'area economica di minore presenza nell'offerta. Si tratta di SECS-P/04 – Storia del pensiero economico, SECS-P/05 – Econometria e SECS-P/10 – Organizzazione aziendale. Il primo ha crediti obbligatori in 2 sedi, con 6 e 9 crediti, gli altri in una sola sede, in entrambi i casi con 6 crediti.

[9] L'unica sede in cui sono attribuiti crediti obbligatori alla disciplina contigua di SECS-P/10 - Organizzazione aziendale, di cui anche alla Tabella 7, è invece Salerno.

SECS-P/04	SECS-P/05	SECS-P/10
2	1	1
3,6%	1,8%	1,8%

Tab. 7 – Numero di sedi di attivazione dei SSD
SECS-P/04, SECS-P/05 e SECS-P/10 – CdS attivi 2024/2025 L-36

Tutti e tre i settori non sono presenti nelle attività formative indispensabili nell'ordinamento previsto dal D.M. 22 ottobre 2004, n.270, a cui si riferisce la presente ricognizione. Con la manutenzione delle classi di laurea che entra in vigore con l'a.a. 2025-2026, e a cui si farà cenno nelle conclusioni di questo saggio, Storia del pensiero economico è stato inserito nella attività caratterizzanti nell'ambito della Formazione economica e statistica, rafforzando l'auspicio di una considerazione della storia del pensiero anche per l'area economica nei percorsi di Scienze Politiche. Per gli altri due settori in prospettiva la situazione resta invariata; si tratta di settori che per motivi diversi sembrano marginali rispetto alla classe: Econometria per la sua connotazione spiccatamente quantitativa, Organizzazione aziendale soprattutto per il prevalere dell'orientamento, in questo ambito, a dare spazio al settore contiguo di Economia aziendale.

In sintesi, la rappresentanza delle discipline economiche nei piani di studio dei corsi L-36 è ovunque garantita da un insegnamento di base della disciplina generale di Economia politica; è poi molto diversificata tra le sedi con l'inserimento anche di altre discipline, come quella a orientamento normativo, la Politica economica, e quella finalizzata allo studio economico del settore pubblico, la Scienza delle finanze. Quest'ultime discipline, che pure sembrano centrali in un impianto formativo in Scienze Politiche, hanno, a scalare, una presenza inferiore, maggiore per la prima e molto inferiore per la seconda. Bisogna riconoscere, tuttavia, che un singolo corso di studi non può contenere ciò che sembra indispensabile per tutte le aree disciplinari coinvolte, per cui è inevitabile che la rappresentanza delle aree disciplinari sia molto diversificata tra le sedi. Questo determina una caratterizzazione dell'offerta all'interno della L-36, con alcune sedi in cui il corso di studi, fin dalla denominazione, dà uno spazio significativo all'economia, altre in cui l'accento si sposta su altre aree.

4. *Conclusioni*

La ricostruzione storica contenuta nella seconda sezione di questo saggio e la ricognizione dello stato attuale dell'offerta hanno evidenziato come la comunità accademica di riferimento abbia sempre cercato di influire sul disegno degli ordinamenti didattici di Scienze Politiche per preservarne l'identità culturale, pur se delicata e resa fragile in particolare dall'impianto multidisciplinare. Quest'ultimo richiede un meticoloso sforzo di individuazione e costruzione di assetti di equilibrio tra aree, che, anche se diversificati tra le sedi, possano comunque garantire una complementarità di ottiche scientifiche e sensibilità culturali e un ricco assortimento di conoscenze e competenze da trasmettere agli studenti.

La riforma introdotta dal D.P.R. del 1968, ascritta a Maranini e Miglio e frutto di un lunghissimo dibattito, identificava le competenze ritenute imprescindibili attraverso un elenco di materie obbligatorie nel primo biennio propedeutico, affidando al secondo biennio di specializzazione, articolato in cinque indirizzi, il compito di caratterizzare maggiormente per ambiti i percorsi. Se tale elenco di materie appare oggi non condivisibile, prima di tutto per l'assenza dell'obbligo della Scienza politica, la potenza dello strumento non è in discussione. Più debole sembra invece lo strumento adottato per gli indirizzi di specializzazione, che lasciava piena libertà di scelta delle materie alle sedi, limitando la caratterizzazione degli indirizzi alla mera denominazione degli stessi. Per quanto riguarda le discipline economiche, fissata la centralità dell'Economia politica attraverso la sua obbligatorietà, l'identità dell'indirizzo politico-economico non era salvaguardata dall'individuazione di un nucleo di competenze imprescindibili, ma lasciato alla cura delle sedi.

L'intervento riformatore del D.M. del 1995 mise a profitto la lunga esperienza dell'applicazione dell'impianto del 1968, con l'intento di preservarne la tensione identitaria attraverso il completamento della caratterizzazione del biennio propedeutico in una forma ancora rinvenibile oggi, con le discipline politologiche e storico-politologiche che diventarono imprescindibili a fianco di quelle giuridiche, economico-statistiche, sociologiche e storiche. Lo strumento di tale caratterizzazione fu l'identificazione di una lista di aree disciplinari e non più di materie, ma all'epoca l'esercizio dell'autonomia locale, almeno per il primo biennio, era esercitato con estrema misura. Nel 1995 si lavorò anche per una più chiara connotazione degli indirizzi, che lasciava margini per una più strutturata specializzazione anche disciplinare, ma portava con sé qualche maggiore rischio di frammentazione, con

indirizzi che potevano assumere un assetto non molto distante da quello di un corso di laurea dell'ambito specifico. L'impianto dell'indirizzo politico-economico previsto dall'ordinamento consolidava una tradizione ormai pluridecennale di formazione di economisti con una solida preparazione in Scienze Politiche, che prometteva un allargamento dello sguardo a tutte le discipline delle scienze sociali, pur se con qualche potenziale rinuncia sulle competenze più tecniche dell'analisi economica, soprattutto empirica.

Il consolidamento della riforma del 1995 ebbe però vita breve, perché già con i D.M. del 1999 e del 2000 fu posta in essere la rivoluzione copernicana del 3 + 2. Come si è notato, in particolare per i percorsi in Scienze Politiche la sfida del nuovo modello è stata grande, soprattutto per l'impossibilità di avvalersi di un orizzonte quadriennale per l'individuazione del delicato equilibrio multidisciplinare a cui si è accennato sopra. Dal punto di vista ordinamentale, poi, i vincoli quantitativi sull'attribuzione dei crediti si applicano non più a specifiche materie, come nel 1968, o ad aree disciplinari circoscritte, come nel 1995, ma ad ambiti disciplinari ampi, lasciando in potenza grandissimi margini di discrezionalità nel disegno del piano di studi. Se si tratta di un assetto che promuove l'autonomia, certamente non è funzionale alla custodia di un'identità condivisa. Per Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali si prova a tutelare tale identità non nella tabella delle attività formative, ma negli obiettivi formativi qualificanti della classe, che ribadiscono la necessità dell'interdisciplinarità e della formazione metodologica in tutti i diversi ambiti presenti nell'ordinamento. Questo al fine di scongiurare il rischio che si identifichi una disciplina come un oggetto di studi e non come un metodo di comprensione del reale; per cui, ad esempio, si vuole evitare che in un insegnamento di Economia, si tratti quest'ultima come sinonimo di sistema economico da descrivere e non come insieme di strumenti di analisi.

Sull'impianto del 3+2 si è poi condotto l'approfondimento sulle discipline economiche nella L-36 in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali contenuto nella terza sezione. Nonostante i vincoli normativi siano di per sé non particolarmente stringenti, l'area economica è in media nazionale rappresentata da circa 1/8 dei crediti totali delle L-36 e non mancano sedi a più spiccato orientamento economico, nelle quali si arriva ad un quarto del totale; la disciplina più generale e istituzionale dell'Economia politica è presente di fatto in tutti i corsi, mentre meno frequenti sono le presenze di discipline comunque tipiche della formazione in Scienze Politiche, quali la Politica economica e la Scienza delle finanze. Riconosciuto che non tutte le discipline ritenute rilevanti dalle diverse aree possono trovare spazio in

un impianto così articolato, è indubbio che l'importanza della presenza delle diverse aree nell'offerta rimanga una valutazione condivisa. Questo è particolarmente rilevante per un'offerta formativa i cui laureati, accanto alle destinazioni più tradizionali nella pubblica amministrazione, trovano spazio in misura preponderante nel settore privato.

La "manutenzione" dell'ordinamento della classe L-36, attuata nel D.M. 1648 del 2023 non sembra introdurre una discontinuità forte rispetto a questa impostazione. Tra le discipline di base, la modifica più rilevante sta nella suddivisione di quello che era l'ambito della formazione interdisciplinare in due distinti gruppi di attività, quello della Formazione storica, politica e sociale, al quale si attribuiscono ben 30 cfu, e quello della Formazione economico-giuridica, la cui denominazione lascia qualche perplessità, giacché si riferisce congiuntamente ad aree disciplinari molto diverse e a cui vengono riservati 12 cfu. La divisione, che è forse il frutto di richieste provenienti dalle aree disciplinari, di fatto sembra rafforzare l'impianto multidisciplinare, che è comunque salvaguardato dalla presenza nelle attività caratterizzanti dei tradizionali ambiti formativi della formazione politologica, storico-politica, sociologica, giuridica e economica e statistica.

A fronte di un'evoluzione normativa che, pur in presenza di un sistema in cui il titolo ha tuttora valore legale, non ha sostenuto e non sostiene una caratterizzazione a livello nazionale dei diversi corsi di studio, che avrebbe il fine di renderli più facilmente riconoscibili ai potenziali utenti, la tradizione dei corsi in Scienze Politiche ha dato e dà segni di forte resilienza. La componente economica mantiene una posizione di notevole riguardo, come contributo imprescindibile, insieme a quello delle altre aree coinvolte, al valore aggiunto della L-36, riconosciuto in misura sempre crescente nel panorama internazionale, nazionale e locale: la sua spiccata multidisciplinarità. La custodia creativa di tale specificità, generativa, non sclerotizzata sull'esistente, ma capace di contemperare tradizione e innovazione, non può che essere affidata alle comunità accademiche di riferimento, a partire dalla Conferenza Italiana di Scienze Politiche (CISPOL), per sua natura animata dai soggetti che promuovono l'offerta didattica in questo prezioso ambito.

Bibliografia

Francesco Alberoni, *Per una Facoltà di Scienze Politiche e Sociali*, in «Studi di Sociologia», 1 (1967), pp. 405-407.

Adalgiso Amendola, *Percorsi lavorativi dei laureati magistrali di Scienze Politiche. Efficacia della formazione e organizzazione della didattica*, in Domenico De Stefano, Sara Tonolo (a cura di), *Studiare Scienze Politiche in Italia tra presente e prospettive future. Il punto su immatricolazioni, abbandoni e sbocchi professionali*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 163-192.

Luigi Blanco, *Le scienze politiche e sociali nell'ordinamento universitario italiano (anni Quaranta-Sessanta)*, in «Storica», 69 (2017), anno XXIII.

Norberto Bobbio, *La Scienza politica in Italia: insegnamento e autonomia disciplinare*, in «Tempi moderni», 13 (1963), VI, pp. 45-52.

Arturo Colombo, Lorenzo Ornaghi, *Le Facoltà di Scienze Politiche di Pavia e della Cattolica. Due casi di «autonomia» durante il fascismo*, in «Il Politico», 1 (1986), LI, pp. 23-42.

Comitato di studio dei problemi dell'università italiana, *Studi sull'università italiana, V. Una politica per l'università*, Bologna, Il Mulino, 1961.

Franco Demarchi, *Sulla riforma delle Facoltà di Scienze Politiche*, in «Humanitas», 12 (1966), p. 1186.

Giuseppe Maranini, *A proposito della riforma della Facoltà di Scienze Politiche*, in «La tecnica della organizzazione nelle pubbliche amministrazioni», 3 (1959), VI, p. 330.

Guido Martinotti, Alberto Quadrio Curzio (a cura di), *Guida alla laurea in Scienze Politiche* (II edizione), Bologna, Il Mulino, 1997.

Gianfranco Miglio, *Considerazioni retrospettive*, in *Le regolarità della politica. Scritti scelti raccolti e pubblicati dagli allievi*, Milano, Giuffrè, 1988.

Andrea Monti, *I corsi di studio della Facoltà di Scienze Politiche*, in Guido Martinotti, Alberto Quadrio Curzio (a cura di), *Guida alla laurea in Scienze Politiche* (II edizione), Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 21-48.

Damiano Palano, *La nuova Facoltà di Scienze Politiche. Dalla crisi del dopoguerra alla riforma Maranini-Miglio*, in Damiano Palano (a cura di), *Un ideale da molti anni coltivato. Materiali per una storia della Facoltà di Scienze Politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Milano, Vita e Pensiero, 2020, pp. 229-357.

Alberto Quadrio Curzio (a cura di), *Discipline economiche*, in Guido Martinotti, Alberto Quadrio Curzio (a cura di), *Guida alla laurea in Scienze Politiche* (II edizione), Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 49-96.

Alberto Quadrio Curzio, *Una impostazione lungamente maturata*, in Alberto Quadrio Curzio, *La Facoltà di Scienze Politiche della Università Cattolica 1989-2010. Profili istituzionali e internazionali nella interdisciplinarità*,

Milano, Vita e Pensiero, 2011, pp. 3-14.

Giovanni Sartori, *Gli studi politici nelle Facoltà di Scienze Politiche*, in AA.VV., *Gli studi politici e sociali in Italia*, Milano, Vita e Pensiero, 1965.

Roberto Scarciglia, Franca Alacevich, Francesco Guida (a cura di), *Le Facoltà di Scienze Politiche in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2015.

Francesco Vito, *Indirizzi attuali degli studi politici*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», 64 (1956), pp. 287-295.

Francesco Vito, *La Facoltà di Scienze Politiche di fronte alle esigenze tecniche e sociali di oggi e alla integrazione europea*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», 67 (1959), pp. 373-377.

Francesca Zannotti, *Profili storici, statistici e istituzionali*, in Guido Martinotti, Alberto Quadrio Curzio (a cura di), *Guida alla laurea in Scienze Politiche* (II edizione), Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 13-20.